

FESTIVAL DEL FILM

I Dardenne a Friburgo

■ I fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne saranno presenti al Festival internazionale del Film di Friburgo (FIFF). I cineasti belgi, che figurano tra gli artisti più influenti del cinema contemporaneo, hanno accettato di guidare la sezione «carte blanche». I fratelli Dardenne faranno in particolare scoprire al pubblico un aspetto sconosciuto del loro lavoro, presentando film che hanno prodotto per la società Dérives, creata nel 1977.

LUNEDÌ

Voci bianche a Pura

■ Si terrà lunedì 6 gennaio nella chiesa parrocchiale di Pura, con inizio alle ore 17.30, il tradizionale concerto dell'Epifania del coro di voci bianche dei Piccoli Cantori di Pura, diretto da Christian Barella. Sono in programma pagine di Schubert, Rheinberger, Chopin, Haendel, brani gospel e della tradizione natalizia. La formazione sarà accompagnata dall'orchestra Corelli Ensemble, con Chiara Pedrazzetti in veste di solista all'arpa.

DOPO «CINECITTÀ»

De Sica chiude con il musical

■ «Cinecittà sarà molto probabilmente il mio ultimo musical. Non ho più l'età per fare queste cose». Così Christian De Sica, classe 1951, parla del suo nuovo spettacolo con cui debutterà il 10 gennaio a Padova e che farà tappa al Palacongressi di Lugano il 14 e il 15 gennaio. L'attore, attualmente sugli schermi con *Colpi di fortuna*, ha svelato anche il titolo del suo prossimo film con Neri Parenti, ovvero *Il ricco e il povero*.

SPETTACOLI

In libreria

Vita e miracoli di una rockstar della classe media

Ricca di successi ma senza eccessi nell'autobiografia di Rod Stewart

LUCA ORSENIGO

■ Se non state più nella pelle dal desiderio di conoscere da vicino le mille vite glamour e sexy di una rockstar, questa autobiografia fa per voi. Qui ve le dicono e ve le cantano - è proprio il caso di dirlo - come nemmeno la miglior campagna vendite degli ultimi anni. E ne uscirete un po' frastornati un po' incantati, con la sensazione di aver guardato in un vecchio caleidoscopio, ma anche con un poco d'amaro in bocca e il sospetto che sotto il vestito non ci sia niente. E va bene, eravamo negli anni Sessanta e l'acconciatura contava più dell'anima. E d'accordo pure che vivere senza il calcio per qualcuno meglio sarebbe non vivere. E passi pure la smodata passione per i trenini e le auto di lusso, quelle che devono far girare la testa. Benissimo poi inanellare - per non usare altri termini più chiari e corvivi - una donna dietro l'altra e, non senza una botta di fantasia, con una netta predilezione per quelle bionde alte e dagli occhi azzurri. Niente da dire su limousine e completi fashion, cocaina e concerti oceanici, ma poi? È il rock, bellezza e tu non puoi farci proprio niente, direbbe un Bogart d'antan. E infatti. *L'autobiografia* di Rod Stewart è proprio questo, l'apparato iconografico che fa capolino tra le pagine è lì a dimostrarlo. L'ascesa dell'urlatore pop, della miglior voce bianca del rhythm and blues, del rockettaro spinto (e del cantante e dell'interprete della musica popolare americana che vende milioni e milioni di dischi, mica bruscolini) non ha visto discese all'inferno, né si è giocata delle bufale su impegno e rivoluzione. È stata piuttosto l'onesta carriera

di un giovane della middle class britannica che con la sua voce ha potuto sbarcare il lunario, eccome se ha potuto. Sempre meglio che lavorare, vien fatto di dire. Si certo le fatiche del tour, le preoccupazioni per la voce, che deve essere protetta da tutto e da tutti, i figli un po' qua un po' là da mantenere (più che da seguire, come confessa lui stesso), ma anche le ville da sogno, le auto che meno di una Lamborghini o di una Ferrari non se ne parla, le vacanze ritemperanti nei luoghi più glamour del momento, nella vecchia Europa o all'altro capo del mondo poco importa, le donne che o attrici e fotomodelle o niente, e giovani of course, molto giovani. Bella la vita eh? Certo è che se volete fare la rockstar di pagnotte ne avete da mangiare. Come Rod prima la gavetta, frustrante e pauperistica, unita alla fede incrollabile nelle proprie capacità a dispetto del mondo grande e terribile che non capiva. Poi la famosa botta di fortuna con la quale d'un tratto il mondo intero si accorge di voi. Ecco, senza questo corredo, soprattutto la seconda naturalmente, diventare una rockstar osannata non vi sarà mai permesso. E la botta di cui sopra si chiama *Maggie May*. Siamo nel 1971 e, come si dice, niente è più stato come prima. E lui, il Rod, manco se l'aspettava. Lui che viveva di cover. Lui che «trovava faticosissimo scrivere i testi» tanto almeno che quando toccava a lui scrivere storie avrebbe «preferito fare qualsiasi altra cosa». Lui che «mi vergognavo un sacco di qualsiasi cosa mi venisse in mente ed ero molto riluttante a comunicarlo agli altri; inevitabilmente nei testi c'è una



NATO NEL 1945 La prima passione di Rod Stewart è il calcio: avrebbe potuto giocare da professionista, ma a 19 anni inizia a cantare e non la smette più.

parte di te, quindi è un po' come aprire il tuo diario segreto». Lui con *Every Picture Tells a Story*, *Mandolin Wind* e appunto *Maggie May* aveva fatto il botto: e se da lì in avanti non è stata, musicalmente parlando, tutta una discesa, poco ci manca. Prima di questo però appunto la gavetta. E che gavetta. Con Long John Baldry, il suo maestro, e con Jeff Beck, chitarrista sommo. E con questi nel libro gira la meglio gioventù di quegli anni musicali, da Clapton a Hendrix, da Zappa a Dylan, dai Grateful Dead a Janis Joplin, da Eric Burdon a Beatles e Rolling Stones, tanto per non far nomi. I Faces e il loro front man Rod Stewart hanno lottato accanto a loro finché hanno potuto, poi Rod è diventa-

to un solista e poi ancora un interprete e tra un matrimonio e l'altro (e otto figli) ha continuato a tenere concerti affollatissimi (a Copacabana tre milioni e mezzo). Cosa gli riservi il futuro non è dato sapere, né a riguardo delle donne, né delle scelte musicali, ma nella Hall of Fame del rock sta a pieno diritto.



ROD STEWART
ROD. L'AUTOBIOGRAFIA.
MONDADORI, 343 pagg., 22 €.



VIDEO SU
www.corriere.ch/k98215

PUBBLICAZIONI

L'arte di ascoltare dal punto di vista di Daniel Levy

■ È uscito da poco, per i tipi dell'Accademia internazionale di Eufonia, il nuovo libro del pianista Daniel Levy: *Pitagora e l'Eufonia. La sfida di saper ascoltare*. L'autore sottolinea l'importanza fondamentale del saper ascoltare, un'essenziale «Scienza/Arte» che è stata trascurata e dimenticata dall'uomo contemporaneo. Ascoltare è indispensabile per ogni essere vivente ed è una chiave sostanziale per comprendere e agire armonicamente. Nelle pagine di Levy traspare anche, mediante l'aspetto filosofico, soprattutto tramite il rapporto fra Pitagora e l'Eufonia, il ruolo etico, educatore e terapeutico della musica e del suono.

Di Pitagora - sostiene il pianista, autore e umanista - si tende a conoscere solamente il ruolo nella matematica e non la sua profonda conoscenza musicale. Questo libro pone invece in risalto la saggezza filosofica pitagoriana attraverso il mondo del suono e il rapporto che esiste con le forze cosmiche in stretta corrispondenza fra loro.

Una visione dunque particolare, sovente sottovalutata, che esercita un proprio fascino. Non manca, nella trattazione del libro, il tipico misticismo antico, ma non è trascurato neppure il sapore strettamente scientifico, che pure ha un ruolo primario. Levy pone in rilievo l'importanza dell'Armonia e delle Proporzioni universali, sembianze raramente considerate, ma che ci permettono di cogliere gli aspetti e gli elementi dell'insegnamento pitagorico, che esaltavano l'idea dell'«Androplastica», ossia della plasticità dell'uomo, che porta alla conclusione che nulla deve essere lasciato al caso nella formazione dell'individuo. Secondo Pitagora prima viene l'insegnamento etico, poi quello matematico.

Rilievo viene pure dato alla «Numerologia». Non si deve infatti dimenticare che Pitagora si è occupato di musica, di fisica, ma anche di numeri. Tutto lo scibile contenuto nel libro ci porta a penetrare nella saggezza pitagorica, ancora oggi per molti versi fondamentale.

ALBERTO CIMA



DANIEL LEVY
PITAGORA E L'EUFONIA.
LA SFIDA DI SAPER ASCOLTARE.
Accademia Internazionale di Eufonia, 258 pagg., 25 €.

Primecinema «The Butler - Un maggiordomo alla Casa Bianca»

L'ombra di un uomo semplice nei corridoi del potere americano



FOREST WHITAKER È il maggiordomo Cecil Gaines nei corridoi della Casa Bianca a Washington.

■ C'è un aspetto innegabile nel lavoro del regista Lee Daniels, fattosi conoscere nel 2009 con *Precious*, vincitore di due Oscar: il suo spirito eticamente inattaccabile nel raccontare la storia dei neri americani, evidenziando le situazioni di discriminazione e la loro lotta per la conquista dei diritti civili. Daniels però non è lo Spike Lee del XXI secolo e alle vicende urbane intrise di tensione razziale e di impegno politico preferisce storie meno «estreme». La maggiore difficoltà nel realizzare questo genere di film sta però nel riuscire a raggiungere l'equilibrio ideale tra il contesto storico e la forza dei protagonisti. Daniels aveva mancato totalmente questo obiettivo con la sua

precedente opera *The Paper Boye*, in parte almeno, manca il bersaglio anche con *The Butler*. In questo caso, però, bisogna proprio dire che è andato a cercarsi lo spunto forse più arduo che potesse scegliere. Raccontare la vita di Cecil Gaines, maggiordomo alla Casa Bianca che tra il 1957 e il 1986 fu al servizio di ben sette amministrazioni presidenziali diverse divenendo, in molti casi, il vero e proprio confidente e consigliere «segreto» degli uomini più potenti del mondo, era infatti un'impresa a dir poco «esagerata» per un singolo film e forse più adatta a una serie Tv. È vero che attraverso il bellissimo personaggio di Gaines (un perfetto Forest Whitaker) si può leggere la storia

dei neri americani nel corso di un trentennio determinante, ma Daniels insiste troppo nell'uso di spezzoni di filmati d'archivio e nel voler a tutti i costi dare un volto (per lo più noto) ad ognuno dei presidenti conosciuti dal maggiordomo, finendo per allungare il brodo all'inverosimile (il film dura la bellezza di 132 minuti) e per perdere di vista il destino personale di Cecil che, con il passare degli anni, è sempre meno protagonista e sempre più spettatore. E ciò, va sottolineato, nonostante l'ottima prova del già citato Whitaker e la presenza nel cast di personaggi di grande notorietà, come Oprah Winfrey o Lenny Kravitz, e degli attori chiamati a vestire i panni dei vari presidenti:

Robin Williams (Eisenhower), James Marsden (Kennedy), Liev Schreiber (Johnson) John Cusack (Nixon) e Alan Rickman (Reagan).

ANTONIO MARIOTTI



«THE BUTLER - UN MAGGIORDOMO ALLA CASA BIANCA»
REGIA DI LEE DANIELS.

Con Forest Whitaker (USA 2013).
Al Cinestar di Lugano, all'Ideal di Giubiasco, al Multisala di Mendrisio e al Rialto di Locarno.

Il voto ●●●●●



TRAILER SU
www.corriere.ch/k98237